LE CONCLUSIONI DI ENRICO BERLINGUER AL DIBATTITO DEL COMITATO CENTRALE

Dare ampio respiro politico alla lotta per le riforme

Diamo un'ampia sintesi del discorso con il quale il compagno Enrico Berlinguer ha concluso il dibattito al Comitato centrale del PCI.

Il compagno Berlinguer ha avvertito innanzitutto che non avrebbe ripreso tutti i temi emersi nella discussione (anche se alcuni di questi sono della massima importanza) per ragioni di brevità ed anche perchè su di essi non avrebbe potuto che esprimere il suo pieno consenso con le cose dette dai compagni intervenuti: così, per esempio, è per il tema delle Regioni, posto dal compagno Cecchi, e per quello dell'unità sindacale, di cui ha parlato il compagno Scheda.

Il nostro dibattito — ha detto quindi Berlinguer — ha dato un efficace contributo all'esame critico dei risultati elettorali del 13 giugno, e delle conseguenze che se ne devono trarre per una serie di aspetti del lavoro del partito, delle nostre lotte ed iniziative politiche e del lavoro di organizzazione e di propaganda. Minore spicco hanno avuto, salvo che in alcuni interventi, alcuni dei temi politici di ordine generale, che emergono nell'attuale momento politico nazionale, come ad esempio la situazione interna nella DC e i possibili sbocchi della sua crisi, il problema di una distensione del clima politico, che è possibile e di cui il Paese ha bisogno, ed anche quello della iniziativa reazionaria per il referendum contro il divorzio, che pure forse può diventare la questione più importante che ci troveremo davanti, e la cui soluzione può essere destinata a mutare negativamente, se non a sconvolgere, alcuni dei dati fondamentali della situazione politica italiana e del suo corso negli ultimi 25 anni.

E' necessario che nel partito, all'interesse sui temi delle lotte economiche e sindacali e su quelli della politica locale, corrisponda un adeguato interesse per i grandi temi politici generali, che riguardano gli sviluppi complessivi della situazione nazionale, del nostro regime democratico. La stessa questione di una rimeditazione approfondita della politica delle riforme è spesso vista in un modo per cui si tende piuttosto a ricercare una sorta di «perfezionismo» intrinseco ai problemi propri di ogni singola riforma, mentre non si considerano abbastanza gli aspetti, le implicazioni ed i riflessi economici, sociali e politici generali, che le riforme possono produrre nella condizione complessiva del Paese, il modo come esse possono essere comprese o no dalla gente, il loro rapporto con il necessario sviluppo della democrazia.

Il nemico principale

Si potrebbero citare alcuni esempi dei danni che questa sorta di perfezionismo può recare. Così, per la questione dei fitti agrari, da un punto di vista di rigorosa razionalità economica non si dovrebbe fare alcuna differenza tra grandi e piccoli proprietari; ma ciò è evidentemente sbagliato poichè, considerando le cose dal punto di vista delle concrete condizioni sociali e politiche, una distinzione va invece fatta, altrimenti si finisce per spingere a far blocco con i grandi proprietari fondiari una massa di cittadini, che invece potrebbero essere e talvolta sono, su altri terreni, alleati delle forze di rinnovamento, o le cui prevedibili reazioni dovrebbero essere comunque neutralizzate.

Non si tratta, dunque, di concepire le riforme, e, più in generale, la politica di alleanze necessaria a realizzarle nel senso di «non avere nemici», di farle con «l'accordo di tutti», di muoversi senza «disturbare nessuno»: questo significherebbe star fermi. Si tratta, al contrario, di avere quella linea e di agire concretamente in modo da individuare davvero il nemico principale e lo avversario da battere, e cioè innanzitutto, di isolarlo, portando alla lotta per le riforme le più larghe masse e stabilendo le più solide e più ampie alleanze attorno alla classe operaia.

Siamo nel campo dei principi elementari del leninismo, il quale insegna appunto la necessità di individuare sempre, nella situazione economica, sociale e politica data, il nemico principale, contro il quale concentrare il fuoco, e — perchè il «fuoco» sia realmente efficace — di individuare, da un lato, gli interessi, le forze, gli strati sociali che possono diventare i nostri alleati nella lotta, e di vedere, dall'altro, quali strati, potenzialmente nemici, possono essere neutralizzati. E' una lezione, questa, che non per caso vediamo costantemente, con rigore e con successo applicata dai nostri grandi compagni nord vietnamiti.

Preoccuparsi, lavorare e lottare per conquistare le alleanze più larghe non vuol dire perciò fare una politica di cedimento: significa, anzi, fare una politica veramente rivoluzionaria, cioè di spostamento dei rapporti di forza a favore della classe operaia e dei lavoratori. Non vi è alcuna ragione pertanto che giustifichi gli atteggiamenti difensivi di qualche compagno nei confronti di chi pretende di attaccarci «da sinistra», in nome di una cosiddetta «purezza classista»; questi sedicenti puri sono dei settari e degli astratti, la cui linea li porta al nullismo politico e a recare danni alla causa del movimento operaio. Ricordiamoci sempre come Lenin ridicolizzava questi strateghi da strapazzo, dimostrando come siano proprio essi a cedere il campo al nemico di classe.

Ma, insieme con una linea ed una impostazione giuste, grande importanza ha anche la paziente, precisa e diffusa spiegazione tra le masse dei termini reali in cui si pongono determinate questioni. Le elezioni siciliane ne hanno offerto una nuova prova, dimostrando per esempio che, dove è stata compiuta un'elementare ma efficace opera di illustrazione della legge sui fitti agrari, il abbiamo ottenuto un incremento di centinaia e talvolta di migliaia di voti, proprio tra i fittavoli, che ne ignoravano le norme precise; mentre la stessa cosa non è avvenuta in altre località, dove non ci si è preoccupati di svolgere una simile azione capillare di spiegazione.

Lotta ideale e culturale

Da tutto ciò — ha proseguito Berlinguer — deve dunque derivare per il partito un richiamo ad aver sempre presenti, a considerare attentamente le implicazioni politiche delle singole lotte, ed a mettere in risalto gli obiettivi di fondo, di interesse appunto generale, della politica delle riforme. Ma oggi bisogna anche tenere presenti altri temi oltre a quelli economici e sociali: temi, cioè, che non sono sempre direttamente riconducibili alla questione della lotta per le riforme.

Tra questi si pone il tema dell'antifascismo, del modo cioè come condurre avanti oggi l'azione antifascista. E' evidente che essa non può consistere solo nelle manifestazioni unitarie organizzate per reagire ad attacchi e violenze squadriste. Intanto, deve naturalmente continuare ad essere esercitata la più attenta vigilanza di tutto il partito e a essere organizzata una mobilitazione di massa in questo campo. Ma l'azione antifascista può trovare un suo terreno di continuità, tra l'altro, nella lotta ideale e culturale per sradicare dalle coscienze un insieme di convinzioni trite, vecchie, arretrate, sulle quali fanno leva i fascisti e i reazionari. Non dimentichiamoci che nell'animo di alcuni strati della gente semplice, di lavoratori, del ceto medio, di giovani, i gruppi dominanti inculcano concezioni e pregiudizi reazionari sui problemi sociali, di costume, politici, nazionali e internazionali.

Bisogna insomma fare in modo che il nostro movimento, la nostra azione, le nostre risposte, le nostre iniziative abbiano sempre un ampio respiro, una altezza di livello: se lasciamo che invece prevalga un «concretismo» esasperato, un empirismo acefalo, un attivismo fine a se stesso, non è possibile costruire grandi movimenti di massa, determinare importanti spostamenti nell'opinione pubblica, elevare la coscienza civile e politica degli italiani. E questo è invece uno dei compiti nostri, una delle funzioni del nostro partito. Un particolare valore ciò ha nel Mezzogiorno, dove bisogna sempre saper porre le questioni specifiche che noi oggi solleviamo con urgenza anche come questioni di giustizia, di liberazione, di riscatto, di democrazia, di civiltà, di cultura. A questo proposito segnaliamo la positiva iniziativa del nostro partito, che ha organizzato un convegno sul ruolo degli intellettuali nella crisi della società meridionale, che si terrà a Napoli nei prossimi giorni.

Che cosa significa fare della condizione meridionale la questione centrale per un nuovo orientamento dello sviluppo economico nazionale? E' evidente — ha osservato Berlinguer — che tale affermazione non può significare una minore attenzione nei confronti delle lotte operaie. La classe operaia è e resta il primo punto di forza della lotta per il rinnovamento del Paese, e quindi anche del Mezzogiorno. Bisogna perciò continuare nel nostro impegno a rafforzare e consolidare le posizioni dei sindacati e del partito tra le masse operaie, a sviluppare le conquiste realizzate nelle fabbriche. Ciò è indispensabile, ed è anche possibile, come hanno dimostrato le recenti lotte alla FIAT e alla Zanussi, conclusesi vittoriosamente anche grazie al grande lavoro sviluppato all'esterno delle fabbriche per assicurare alla classe operaia il sostegno dell'opinione pubblica.

E' stato qui detto giustamente che le lotte rivendicative e la mobilitazione della classe operaia devono sempre partire da questioni realmente sentite dai lavoratori. Ma anche in questo campo, deve influire nella determinazione degli obiettivi, del grado di intensità, dei tempi e delle forme delle lotte, un senso politico, e cioè la consapevolezza della necessità di una mobilitazione più ampia di quella costituita dalla massa dei lavoratori direttamente interessati, un impegno più esteso e continuo per la costruzione delle alleanze, per lo sviluppo del quadro democratico.

Tuttavia, il vero problema della lotta per le riforme oggi è un altro. Costatiamo infatti che, per i modi e i contenuti con i quali questa lotta si è sviluppata finora, essa ha ormai toccato o è vicina a toccare un *plafond*, un tetto: in altri termini si deve andare a una fase nuova della lotta per le riforme. I limiti che si sono registrati non sono dipesi solo da noi ma anche dalla situazione politica generale e, più concretamente, dalla incapacità del personale politico governativo, il quale non ha saputo dare un minimo di coerenza neppure a una politica di riformismo moderato: i limiti derivano, insomma, anche dal tipo, dalla struttura della coalizione oggi al governo, il centro-sinistra, logorato e costretto a mediare faticosamente tra spinte contrastanti.

Tuttavia, se tutto ciò rende difficile pensare che, nelle concrete condizioni politiche attuali, sia possibile strappare più che misure parziali — sia pur importanti e da non sottovalutare — tutto ciò ci impone anche di trarre l'esigenza di lottare per superare questi limiti. Ed appunto per ciò poniamo con forza la questione di una politica generale, che faccia delle riforme lo strumento per avviare un diverso tipo di sviluppo del Paese, un diverso modo di utilizzazione e di formazione delle risorse. E' in questo quadro che poniamo l'esigenza di assumere la questione del Mezzogiorno non come una riforma da «aggiungere» alle altre, ma come la grande occasione, la leva e il punto di riferimento per una generale politica economica e sociale nuova, che costituisca il nuovo quadro di orientamento generale dello sviluppo, della ripresa e del rinnovamento dell'intero assetto produttivo del Paese, per un cambiamento dei rapporti sociali. Il che esige di vedere anche l'aspetto «meridionale» di ogni riforma, per quanto riguarda le risorse, le disponibilità e le priorità.

Si può dire, per certi aspetti, che, dati i limiti attuali delle condizioni politiche, noi cerchiamo di superare, nella misura del possibile, il fatto che l'opera dei poteri pubblici e l'azione dei governi si dimostrano insufficienti. E ciò facciamo in diversi modi. Innanzitutto agendo affinchè, per quanto possibile, le scelte di politica economica nazionale siano inquadrate in una linea che introduca mutamenti progressivi ma profondi nel meccanismo generale dello sviluppo. Inoltre, ponendo una grande attenzione sia ai modi di attuazione delle singole misure di riforma più o meno parziali (e il *più* o il *meno* hanno naturalmente una grande importanza), che si riescono a strappare nella concreta condizione politica attuale. Ma proprio per la necessità di superare i limiti di questa, noi manteniamo la richiesta e la lotta unitaria per un mutamento della direzione politica nazionale, cioè per l'alternativa di una nuova maggioranza democratica di sinistra.

Abbiamo dunque ben presente la distinzione e la correlazione tra il nostro obiettivo generale, il nostro programma per cui ci battiamo, e gli obiettivi intermedi, più ravvicinati e possibili che via via conquistiamo. Ecco uno dei contenuti centrali di quella necessaria opera di spiegazione tra le masse di cui parlavo prima; ecco la importanza dei successi che così si ottengono ed insieme — con la massima chiarezza — la denuncia dei loro limiti, delle cause politiche di questi. Ma soprattutto ci preoccupiamo che da tutte queste lotte per le riforme si esca sempre e comunque con un aumento della forza e del potere dei lavoratori, con una maggiore ampiezza e solidità dello schieramento democratico e di sinistra.

I rapporti con il PSI

La situazione politica in Italia — si è quindi chiesto Berlinguer — ha mutato di segno rispetto a un anno o a un anno e mezzo fa? Si deve dire che è andata indietro? Non pare che si possa dire questo. Nel complesso sono fortemente presenti ed operanti le tendenze positive sviluppatesi a partire dal 1968. Non vi è stato un arretramento, e tanto meno una sconfitta.

Nessuno dei grandi movimenti e lotte operaie, sindacali e popolari cresciuti in questi anni ha conosciuto la sconfitta (ad eccezione forse dei movimenti studenteschi). Eppure, sentiamo che certe difficoltà sono cresciute, che certi rischi sono diventati più gravi, e ne abbiamo avuto una conferma nel voto del 13 giugno. Sono rischi e difficoltà tutti riconducibili a quel deterioramento del modo di governare a cui abbiamo accennato, ma nel complesso, nonostante ciò, le possibilità di andare avanti restano grandi. Bisogna stare attenti, però, a tutti quei fattori che possono compromettere tali possibilità. Per esempio, alla serietà della situazione economica, che richiede una nostra assidua iniziativa positiva per quanto riguarda sia le questioni della congiuntura sia quelle di più lunga prospettiva.

E un altro aspetto sul quale Berlinguer ha richiamato la massima attenzione di tutto il Partito è quello della iniziativa reazionaria per il *referendum* contro il divorzio.

E' sperabile — egli ha detto — che tutti abbiano inteso la serietà e la severità del monito da noi rivolto alle forze politiche democratiche e a quanti nel mondo cattolico hanno la responsabilità delle massime decisioni. Abbiamo detto la nostra disposizione a ricercare in modo aperto le soluzioni che possano evitare questo grave scontro, ma abbiamo anche detto chiaramente che — se il Paese sarà costretto alla battaglia — noi ne trarremo le dovute conseguenze e ci batteremo a fondo, con tutte le nostre energie, per respingere l'attacco reazionario.

Per quanto riguarda le questioni delle prospettive politiche immediate, dopo aver ribadito che l'atteggiamento del PCI — ispirato, come sempre, a una visione responsabile di tutti gli aspetti della situazione — è di netta opposizione a questo governo, Berlinguer ha rilevato che il tema centrale, nell'attuale momento, è quello dell'esito della crisi nella DC. Se da questa crisi derivasse un ripiegamento o una involuzione a destra si avrebbe nel Paese un periodo di aspre lotte politiche.

Berlinguer ha poi rilevato l'importanza di mantenere il collegamento con il PSI e con le altre forze democratiche, sia al centro sia alla periferia. A questo proposito si è parlato, specialmente dal quotidiano ufficiale della DC, di nostre pressioni sul PSI. In verità, noi abbiamo sottolineato che l'evoluzione che vi è stata in questo partito, e quella che potrà ancora realizzarsi, è andata ed andrà a vantaggio sia del PCI sia dei compagni socialisti, oltre che di tutto il movimento operaio, senza intaccare l'autonomia nè del PCI nè del PSI, e ridando tra l'altro spazio alla autonoma iniziativa del PSI nel Paese. Sono invece proprio quei dirigenti della DC, i quali gridano alle nostre pretese pressioni, che non vogliono l'autonomia del PSI, per imprigionarlo nella loro linea immobilista e nella politica dei rinvii: una linea in cui vogliono ingabbiare non solo il PSI, ma anche quelle forze interne alla DC, le quali comprendono invece i rischi di tale immobilismo (che si traduce in un continuo cedimento a destra) e sono consapevoli della necessità di un dialogo e di un confronto libero e aperto tra tutti i partiti democratici, per sventare i pericoli reazionari e avviare una svolta democratica.

Gli errori della DC

Circa il MSI, il colpo più grave che gli si può assestare non sta solo in un'azione di propaganda: sta nel dare la prova che esso non ha alcuna prospettiva, neppure sul piano di un condizionamento delle scelte parlamentari e politiche. L'errore e la colpa più grandi degli attuali dirigenti della DC consistono proprio nel fatto che essi danno l'impressione che un rafforzamento del MSI possa portarlo in qualche misura a contare nella determinazione della politica nazionale. Ogni cedimento in questa direzione può invece rafforzare solo la baldanza del MSI. Ecco perchè con tanta severità giudichiamo i più recenti atteggiamenti assunti dal gruppo dei senatori democristiani sulla legge per la casa: se riuscissero le loro manovre per ostacolare, rinviare, peggiorare questa legge, ciò costituirebbe un premio, un regalo ai fascisti. Si deve invece dimostrare al Paese che il sabotaggio delle destre e del MSI non rende, non paga: anche per questa ragione il PCI e i suoi gruppi parlamentari continueranno a svolgere una politica costruttiva, positiva affinché pure sul piano legislativo si raggiungano conquiste e successi, anche parziali, che risolvano positivamente, sia pure per certi aspetti, alcuni problemi delle masse popolari: perchè ciò dà ad esse fiducia nelle proprie lotte, e nelle istituzioni democratiche.

Berlinguer ha concluso con alcune osservazioni sui problemi del lavoro di Partito, per sottolineare la necessità della costruzione di un più vasto tessuto organizzativo in tutto il Mezzogiorno. Per questo sviluppo verrà anche predisposto un piano, alla realizzazione del quale dovrà contribuire tutto il Partito. Ma essenziale è superare limiti politici ed atteggiamenti a proposito del necessario carattere organizzato e di massa del partito, i quali impediscono o restringono, in certe organizzazioni meridionali, l'ingresso di nuove leve di militanti e la promozione di un nuovo quadro dirigente. Una indicazione largamente positiva delle possibilità di una forte espansione delle nostre organizzazioni, ci viene dagli ultimi dati sul tesseramento, che vedono un netto progresso rispetto allo scorso anno: e anche questo è un indice della forza e della vitalità del partito.

GLI ULTIMI INTERVENTI NEL DIBATTITO

Prima delle conclusioni del compagno Berlinguer, nella seduta di venerdì pomeriggio, erano intervenuti nel dibattito i compagni Esposto, Cinciari Rodano, Gian Carlo Pajetta, Cosenza, Sotgiu, Marozzi e Occhetto i cui interventi pubblichiamo qui di seguito.

ESPOSTO

Il movimento di lotta nelle campagne è riuscito negli ultimi tempi ad imporre il ritorno dei temi agricoli al centro della politica nazionale. Questo rende di grande attualità l'obiettivo dell'azione unitaria contadina, di nuovi rapporti fra le organizzazioni contadine di massa, per rendere partecipi le masse delle campagne delle lotte e dei risultati delle riforme. Tutto ciò ci prepara ad affrontare i problemi grandi e complessi dell'unità organica del movimento contadino italiano.

Il compagno Esposto si riferisce a quanto detto da Berlinguer in proposito, importante non solo perché contribuisce alla costruzione di un tessuto democratico nuovo nelle campagne, ma perché rappresenta un indirizzo che è anche di altre forze politiche, consapevoli che l'unità contadina rappresenta una verifica della concezione stessa dello sviluppo democratico del nostro paese, del modo di intendere le riforme, dei criteri di organizzare l'agricoltura associata secondo le esigenze di tutto il paese.

Questa dell'unità e della autonomia del movimento contadino è stata la proposta politica centrale della conferenza nazionale di Napoli della Alleanza contadini, che ha suscitato già prime positive rispondenze. Particolarmente importante la posizione assunta dai compagni socialisti in un convegno tenuto in questi giorni sulla costruzione appunto di una forte organizzazione contadina autonoma e unitaria.

Alla base di questo processo unitario vi è un reale movimento di massa che si va ampliando e che, accanto ai rapporti unitari tra le organizzazioni agricole delle Confederazioni e anche tra l'Alleanza, le ACLI e l'UCI, annovera limitate ma significative esperienze di azione unitaria fra l'Alleanza contadini e la Coldiretti.

Un'aperta battaglia politica di orientamento va condotta all'interno del partito su questo problema per superare nella pratica le deficienze che abbiamo riscontrato nel nostro lavoro in merito a questioni come quella delle alleanze e delle lotte per la programmazione democratica.

Si tratta di intendere la organicità politica delle questioni delle riforme sociali, della riforma delle strutture dello Stato con l'autonomia delle Regioni, della programmazione democratica e delle crescenti esigenze della partecipazione di base e del controllo dal basso. Perciò la più grande attenzione va posta ai contenuti degli Statuti regionali, specie in merito alle questioni di politica agraria, perché su di esse si verificano e si provano la validità e la credibilità della nostra politica delle riforme e delle alleanze sociali.

Nella nostra azione per la realizzazione di tutti gli Statuti regionali dobbiamo esprimere la capacità della democrazia italiana di darsi una ancora più larga base di massa e di tagliare la strada alle speranze della destra di utilizzare le campagne, in special modo nel Meridione, come riserva di voti contro la democrazia, contro la classe operaia e le masse popolari.

CINCIARI-RODANO

Si è parlato giustamente, a proposito del risultato elettorale del Partito a Roma, di un voto «costruito», e ciò nel senso che il consolidamento e l'estensione dell'influenza del PCI sono stati ottenuti non nel quadro di una generale spinta a sinistra, ma nel contesto di un contrattacco di destra. Se si considera il clima politico esistente a Roma all'inizio della campagna elettorale, si può valutare la misura della rimonta, nel corso della quale i comunisti, non essendosi fatti spaventare dall'agitazione di destra sui temi dell'ordine, sono riusciti a imporre la tematica positiva delle riforme nel dibattito elettorale. L'unità politica, l'esistenza di una struttura decentrata del Partito capace di autonoma iniziativa, il contributo dei giovani sono stati elementi essenziali del risultato.

Ma va sottolineato soprattutto che a Roma il Partito usciva da un anno di lotte politiche e di massa: accanto alle lotte operaie per i contratti e le riforme e nel quadro delle grandi battaglie antifasciste sono scesi in campo ampi strati popolari. Le lotte dei baraccati, degli inquilini per l'autoriduzione di fitti, quelle soprattutto che hanno viste impegnate grandi masse di donne sui problemi della scuola, per gli asili-nido, per lo scioglimento dell'ONMI, hanno fatto sì che la tematica delle riforme, di un diverso tipo di sviluppo economico, una diversa città acquistassero concretezza agli occhi di grandi masse che la stessa denuncia degli scandali ad opera della Magistratura, anziché alimentare il qualunquismo, divenisse elemento che rafforzava la nostra prospettiva di riforma.

E' giusto il giudizio dato da Berlinguer circa l'atteggiamento da noi tenuto, anche durante la campagna elettorale, nei confronti dei socialisti, e infatti a Roma già oggi, nel dopo voto, se ne cominciano a vedere i frutti. L'aumento dei voti del MSI a Roma a spese della destra tradizionale si deve certo in grande misura alla linea della DC, e in particolare a precisi atti politici compiuti dalla DC a Roma, quali l'inclusione del prof. Medi nella testa di lista, l'incontro Darida-Almirante, l'attacco ai sindacati all'indomani della grande manifestazione dei centocinquantamila, atti che hanno avallato e dato forza alla propaganda del MSI. A Roma la campagna per le preferenze a Medi si è intrecciata con la raccolta delle firme per il referendum contro il divorzio, sfacciatamente appoggiata dall'on.le Forlani. Il fatto che Medi sia uscito primo tra gli eletti democristiani testimonia un intervento di forze clericali che tende a colpire anche l'autonomia politica, la «laicità» che la DC aveva a Roma sia pure sotto segno doroteo e a respingerla in una posizione integralista. Trova conferma perciò la denuncia del compagno Berlinguer circa i pericoli che il referendum sul divorzio comporterebbe per le stesse basi della vita democratica del Paese. Il referendum non va considerato come un fatto ormai inevitabile, perché ci sono le condizioni di una battaglia per evitarlo che coinvolga anche forze cattoliche; ma il Partito deve essere attrezzato ad una battaglia ferma e articolata e preparato anche allo scontro sul referendum, ove questo dovesse aver luogo, superando tendenze opportunistiche e di sottovalutazione del problema e affrontando con le masse le questioni del rapporto Stato-Chiesa e del rinnovamento della famiglia.

G. C. PAJETTA

Le elezioni del 13 giugno, afferma il compagno Pajetta, mettono in evidenza la necessità di sottolineare il quadro politico nel quale avviene lo scontro sociale, la grande battaglia per le riforme. Dobbiamo porre con maggior forza la necessità della difesa e dello sviluppo della democrazia, denunciare non solo i pericoli che si delineano all'orizzonte ma la situazione precaria, inaccettabile di oggi. Il problema della difesa e dello sviluppo della democrazia si pone come crescita della partecipazione anche nel suo significato di coscienza di classe. Ciò rende necessario caratterizzare, nel moto unitario, la presenza dei comunisti, porre il problema di una egemonia ideale, come presenza fra i lavoratori, sui luoghi di lavoro e fra i ceti medi per una politica efficace di alleanze.

Dobbiamo denunciare — ha proseguito Pajetta — l'esistenza di un pericolo autoritario e di involuzione conservatrice, senza cedere all'allarmismo ma tantomeno alla capitolazione. Rifiutare ogni minimizzazione del successo del MSI non significa credere impossibile un suo ridimensionamento, ma capire che perché ciò avvenga occorre un contrattacco vigoroso. Non si deve considerarlo un fenomeno puramente «regionale». Anche negli anni venti il fascismo era nato come fenomeno «regionale» della valle Padana. Bisogna tener conto di ciò, mettere in rilievo le responsabilità del governo e della DC. Qui si inserisce anche la lotta contro il referendum antidivorzista, che sarebbe un momento grave di mistificazione e distorsione dello scontro in Italia, accentuerebbe la crescita di fenomeni irrazionali, parapolitici, tipicamente fascistici, nei quali i ceti più labili della piccola borghesia e anche i ceti *disgregati* possono spostarsi su posizioni politiche preoccupanti.

Si tratta quindi di considerare la lotta per la democrazia come un momento politico essenziale. Non basta battersi per le riforme in generale, ma avere in mente che ci sono riforme che non costano, e riforme la cui mancata attuazione comporta un prezzo per tutta la società. Circa la gestione delle riforme e di ogni conquista popolare, va quindi considerato pregiudiziale il problema della partecipazione e del controllo popolare: è evidente, ad esempio, che i poteri attribuiti al Comune dalla legge sulla casa hanno un significato per i cittadini di Bologna, che alla vita democratica del Comune partecipano attivamente, e del tutto diverso per quelli di Palermo che conoscono il Comune come una centrale mafiosa.

Questo discorso vale anche per l'accordo conquistato alla FIAT, come per le riforme, come per i contratti, per il collocamento. Si tratta cioè di capire che senza una tensione politica e ideale, senza una presenza delle masse nessuna legge può soddisfare. Così si pone in concreto il tema della riforma dello Stato, delle Regioni. Va detto in primo luogo che le Regioni occorre farle. Dopo un anno i cittadini hanno diritto di chiedere cosa avranno dalle Regioni. Decisivo è che esse abbiano subito i poteri per operare. Quello regionale è il quadro nel quale si realizzano le riforme, un momento, un modo nuovo di essere dello Stato. Forse non ci siamo resi abbastanza conto di quale fatto profondamente nuovo esse possono costituire. Senza che nessuno l'abbia programmato, abbiamo visto nascere in questi mesi quasi una «terza Camera», quella sorta di «Consiglio delle Regioni» che ormai sistematicamente, anche se non istituzionalmente, discute col governo, con impegno politico unitario e alla avanguardia in tutti i campi.

Dev'essere chiaro che la battaglia per la democrazia non può essere difensiva: va condotta con un attacco vigoroso, contro lo scredito derivante dalle responsabilità di un malgoverno che non ha precedenti; contro gli attacchi che vengono dai «gruppetti» estremisti; contro la demoralizzazione e l'indifferenza che possono invadere anche i lavoratori delusi. Si tratta di identificare alcuni punti su cui sviluppare una campagna energica, per superare carenze e discontinuità.

In primo luogo, il problema della polizia, del ministero degli Interni. Restivo va considerato forse il peggior ministro degli Interni che si sia mai avuto, per ciò che è accaduto, da Milano a Palermo. Il problema della giustizia, della quale tanti hanno ragione di sospetto dopo i «casi», ancora, di Milano e di Palermo. Il problema dei «corpi separati», del Sifar, del «caso Birindelli»; il problema della corruzione, dall'ANAS ai «baroni delle cliniche» di Torino. Non è possibile, deve essere chiaro per tutti, una battaglia antifascista e per il rinnovamento dello Stato senza una lotta a fondo ai corrotti e ai corruttori. Ancora: il problema del funzionamento del Parlamento e delle assemblee locali; infine una grande campagna per l'informazione, per democratizzare la RAI-TV. Che De Feo sia ancora a quello che non può e non deve essere il suo posto è un caso macroscopico di carenza democratica, e anche una nostra responsabilità.

Anche sulle questioni della politica e della democrazia la nostra azione deve proporsi degli obiettivi intermedi, deve conseguire dei risultati tangibili, come in una lotta aziendale o contrattuale, deve creare un tessuto democratico e sempre più largo, organizzato permanentemente. Dal Comitato centrale deve uscire un impegno a battersi per quella svolta democratica che non si è sviluppata appieno dopo il 1968, come ha detto Berlinguer.

Pajetta affronta da ultimo alcuni problemi del partito nel Mezzogiorno, rilevando che spesso non ha saputo tenere il passo coi tempi. L'egemonia operaia nel Mezzogiorno deve presentarsi facendo del nostro partito la cosa più moderna ed avanzata, anche come stimolo organizzativo di un tessuto democratico in una società che non è solo disgregazione. In proposito, abbiamo bisogno però della dura riflessione autocritica, ma anche del coraggio della critica franca da parte del centro e di tutti i compagni.

COSENZA

Il compagno Cosenza ha rilevato come la consultazione politica del 1968 aveva avuto come supporto delle lotte che per i loro contenuti avevano saputo coinvolgere gli interessi di larghi strati sociali, mentre dietro il voto del 13 giugno si è localizzata una situazione diversa in quanto la lotta per le riforme non ha trovato i necessari momenti di concretezza. Si rende necessario che i sindacati affianchino alla lotta per le riforme momenti di lotta per rivendicazioni di immediato risultato pratico: esempio, gli assegni familiari che i lavoratori aspettano che siano rivalutati alla situazione di oggi. Le stesse piattaforme rivendicative, molto spesso, non sono uscite dagli ambiti delle categorie o dal chiuso delle fabbriche. Su questi elementi occorre meditare per capire le ragioni che stanno al fondo del risultato elettorale. In questo quadro occorre insistere sull'esigenza che anche le lotte che poggiano su piattaforme settoriali si articolino in modo tale da trovare nessi e rapporti stretti soprattutto con i problemi delle grandi città e quindi al livello sociale con i ceti intermedi. Questo consentirà, sul piano politico, un collegamento non formale con le altre forze di sinistra, laiche e cattoliche, capace di offrire anche a questo livello una piattaforma credibile e realizzabile. Cosenza, a questo proposito ha citato alcune esperienze delle lotte svoltesi nei cantieri di Castellammare a Napoli.

Analizzando alcuni aspetti del voto siciliano, Cosenza ha rilevato che esso va anche ricondotto alla sottovalutazione dei problemi della classe operaia a cui ci si doveva rivolgere con più continuità e a cui andava chiesto un impegno maggiore. Si è lasciato così uno spazio ampio alla iniziativa dei gruppi della così detta sinistra extraparlamentare. E' ponendo in sottordine questi problemi che viene offuscato il momento ideale il che comporta alla fine lo scadimento dell'impegno pratico. Occorre ora dall'analisi critica del voto passare alle indicazioni operative per coprire gli spazi che abbiamo lasciato aperti. L'analisi critica del voto non è infatti fine a se stessa; per essere feconda deve tradursi in un impegno e un rafforzamento di direzione a tutti i livelli, per rendere più immediata l'iniziativa in modo da spingere tutto il partito in avanti.

SOTGIU

Richiamandosi al calo della DC nel Mezzogiorno, che è superato da quello che essa registrò nelle provinciali sarde, il compagno Sotgiu osserva che, a differenza di quanto avvenne in Sardegna, il partito della Democrazia cristiana ha perduto stavolta a destra. Le cause di questo voto e di questi spostamenti vanno analizzate profondamente e tuttavia vi è da chiedersi se non sia possibile incidere positivamente in tempi brevi su questo fenomeno che rivela anche una relativa instabilità del corpo elettorale e particolarmente di quello ad orientamento cattolico.

Per il compagno Sotgiu nel Mezzogiorno si sono accentuate le condizioni di degradazione economica e di disgregazione sociale, che investono tutta l'organizzazione civile. Questo richiede il rilancio di una nostra iniziativa politica, capace di collegarsi alle lotte operaie e di superare la crisi di sfiducia, le incertezze, le spinte localistiche che si registrano, e che impediscono che la nostra linea politica sia intesa per quello che essa veramente è. Propone, in una situazione complessa come quella del Mezzogiorno, una strategia differenziata di lotta e di programmazione, che ponga come obiettivo centrale la piena occupazione. Occorre infatti — ha osservato — offrire delle motivazioni specifiche, dei contenuti che abbiano un aggancio con la realtà concreta di quelle zone, e che si ricolleghino alla lotta per le riforme.

Dopo aver affermato che in Sardegna nei comuni dove si è votato non si è avuta una avanzata dei fascisti (tuttavia si avverte un inasprimento della situazione: basti richiamarsi agli interventi della polizia contro i lavoratori di Porto Torres e ad altri episodi), il compagno Sotgiu si è soffermato sulla situazione politica sarda e sulla crisi politica che ha portato alla caduta del centro sinistra nella Regione.

La parola d'ordine lanciata dal nostro partito per una «regione nuova», che sia vicina ai lavoratori e schierata con i più deboli, ha fatto strada e per l'incalzare della nostra azione la Regione è stata coinvolta nelle lotte operaie e antifasciste. La caduta del centro-sinistra ha aperto, proprio in rapporto a questi processi, una dialettica nuova fra tutte le forze politiche e terreni più avanzati fra le forze di sinistra. Il discorso che il nostro partito propone come asse di mobilitazione popolare, di sviluppo economico e sociale e di schieramenti unitari, è quello di un piano organico di sviluppo che assicuri la piena occupazione: questo obiettivo (che si specifica in proposte concrete, per la riforma del regime dei pascoli, per un piano di forestazione, per una diversa utilizzazione delle miniere, ecc.) è l'unico capace di allargare il quadro delle alleanze e schiudere una prospettiva avanzata alla Sardegna, e ricollega le lotte popolari che si sviluppano nell'isola alle lotte nazionali per le riforme.

MAROZZI

Il compagno Marozzi ha svolto alcune riflessioni sul voto di Ascoli Piceno, che ha registrato un sensibile calo del nostro partito, partendo da una analisi politica, sociale ed economica di quella realtà. Ad Ascoli (una città con 2 mila disoccupati su 50 mila abitanti, con una forte presenza di ceto medio: artigiani, commercianti, piccoli imprenditori, impiegati, ecc.) si è svolta una campagna elettorale che le forze della DC e della destra hanno condotto con slogans demagogici e mistificanti e utilizzando tutte le leve di potere e di sottogoverno di cui dispongono, in modo particolare la DC; si è trattato cioè di una controffensiva di massa che ha toccato le questioni agrarie in modo particolare, ed anche il tema del divorzio, alla quale il nostro partito — per ragioni di ordine generale e particolare — non ha saputo far adeguatamente fronte. Richiamandosi a questa insufficienza del PCI ad incidere in questa situazione di «depressione» il compagno Marozzi ha denunciato il ritardo dell'intervento nostro sulle categorie del ceto medio e quindi l'allentamento del quadro di alleanze che è necessario invece realizzare, consolidare e portare avanti. Una delle ragioni specifiche di questa insufficienza è da ricercarsi nella debolezza del tessuto democratico. Sono infatti fortemente carenti le organizzazioni di massa democratiche (degli artigiani, dei commercianti, e dei contadini, ecc.) e sono anche carenti gli strumenti politici e organizzativi del nostro partito.

Di fronte a questo vuoto, ed alla mancanza di questo tessuto democratico, lo stesso tema fondamentale della nostra azione politica e propagandistica — quello della occupazione — non è divenuto elemento di generale mobilitazione. Dopo essersi soffermato sui problemi interni, di analisi, di studio, di organizzazione, mobilitazione e lotta che questa situazione pone al nostro partito, il compagno Marozzi ha concluso sottolineando lo slancio, la fiducia, l'impegno con i quali i compagni di Ascoli Piceno operano per colmare le gravi carenze politiche e organizzative esistenti e avanzare lungo la linea indicata dal nostro partito.

OCCHETTO

Il voto del 13 giugno ha aperto, per molti versi, una situazione politica nuova. Sarebbe dunque un errore grave minimizzare la portata di quel voto e non valutare appieno gli elementi di svolta, e che possono aprire una fase diversa dello scontro politico, contenuti nello spostamento a destra di una parte rilevante dell'elettorato. In concreto sarebbe un errore considerare il voto al MSI come un semplice spostamento interno a forze reazionarie senza invece condurre una analisi attenta delle basi strutturali e sociali che rendono possibile un nuovo pericolo autoritario e fascista.

Infatti se è vero che la reazione a destra è inevitabile ed è destinata ad acuirsi mano a mano che si colpiscono, o che si tenta di colpire i ceti privilegiati, è anche vero che è decisivo se questo processo avviene attraverso un isolamento delle forze reazionarie o attraverso la crescita della base di massa dei movimenti eversivi di destra.

Questo mi sembra un punto politico decisivo del momento presente. Il movimento operaio non si trova di fronte a nessuna sconfitta, al contrario le sue stesse vittorie hanno determinato una situazione aperta e acuta ed è in questa situazione nuova che dobbiamo riuscire a muoverci prontamente.

Ma per poterci muovere prontamente non dobbiamo sottovalutare gli elementi gravi di spostamento a destra determin